

“Non si può morire a sedici anni per un po' di hashish”

Lavagna, il papà del ragazzo suicida dopo i controlli
“Hanno fatto il loro dovere. Però ora troppo dolore”

Il ricco paese della riviera ligure sotto shock
“Qui non è un posto da paranze dei bambini”

DAL NOSTRO INVIATO
MARCO PREVE

LAVAGNA. «Ecco, guardi il posto e i ragazzi: le sembra roba da paranza di Saviano?». Evidentemente no. Ha ragione, il professore che esce dal liceo scientifico sportivo delle Giannelline. Siamo sulla collina di Chiavari, nello splendore dei 18 gradi di un mezzogiorno invernale, e attorno vedi solo belle case, strade pulite e ricchezza. Carlo, che aveva 16 anni, frequentava questa scuola e abitava, seppur nel Comune limitrofo, Lavagna, nello stesso contesto sociale. Forse è proprio perché la sua vita era quanto di più distante ci sia da una paranza che lunedì, dopo che, all'uscita da scuola, i finanzieri gli avevano trovato una stecca di hashish e stavano perquisendo la sua camera alla presenza dei genitori, ha aperto la finestra e si è buttato di sotto. «Ci saranno mille altri motivi, ma era proprio il caso di una perquisizione in casa di un quindicenne incensurato?», si chiede il professore. «Non si può morire per dieci grammi di hashish», si ripetono i genitori, che sui manifesti funebri hanno però voluto scrivere: “Un particolare ringraziamento alla Guardia di finanza di Chiavari”.

O forse lo ha fatto, si dice in

paese, perché, dopo un mese di punizione per i brutti voti a scuola, temeva che la mamma, giustamente arrabbiata, potesse aumentargli la pena, quella per lui più terribile: niente allenamenti e niente partite fino a quando non avesse recuperato le materie insufficienti. «Giocava in una squadra, parlava solo di quello, gli si illuminavano gli occhi quando in ascensore chiacchieravamo di pallone, di Genoa soprattutto», ricorda la vicina di casa, che è docente al liceo classico Delpino, confinante con le Giannelline.

Ed è anche una testimone importante di una parte della tragedia. «Ero sotto casa quando ho visto arrivare un Fiat normale, non militare, e ne sono scesi due o tre signori con Carlo. Erano in borghese, uno aveva una valigetta e per un momento ho pensato fosse un idraulico. Carlo sembrava molto tranquillo e sul portone c'erano la mamma e il suo compagno (il papà è arrivato poco più tardi, ndr) che li aspettavano e sono saliti insieme».

La perquisizione resta comunque un trauma per chi non ha consuetudine con il malaffare. La finanza spiega che è una procedura di routine e anche questa volta è avvenuta con le garanzie previste, la presenza di un genitore. Ma sullo sfondo di un episodio che il senatore Luigi Manconi e gli antiproibizionisti indicano come la drammatica dimostrazione della necessità di legalizzare il consumo di cannabis c'è un automatismo sociale la cui negazione rischia di apparire

ipocrita.

Le voci che ieri in paese avanzavano dubbi sull'opportunità di perquisire l'abitazione di un ragazzino sono probabilmente le stesse che pretendono elevati standard di sicurezza e repressione per questo benestante angolo della riviera: un amalgama di commercio, turismo, proprietari immobiliari, una diocesi ricchissima, amministrazioni di centrodestra, dove anche il crimine organizzato non mostra i muscoli ma fa affari in silenzio (e proprio il Comune di Lavagna è stato commissariato la scorsa estate dopo una retata per 'ndrangheta).

Riflessioni che forse più avanti proveranno anche a fare i genitori. Il papà con gli occhi rossi riesce solo a dire: «Stabilire ora cosa è o meno opportuno non dobbiamo farlo noi, la finanza ha fatto quello che doveva, non siamo ancora riusciti a parlare di quanto è successo, troppo dolore». E poi torna nella stanza dell'obitorio e prende la mano di Carlo vestito con la camicia bianca, un maglione azzurro e i pantaloni beige con i tasconi uguali a quelli dei suoi compagni di scuola, che piangono cercando di non farlo vedere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

